

DAK 1915 – STORIA E STORIE DI UNA GUERRA SEGRETA

di Angelo Nataloni



Soldati del DAK in posa rituale prima della partenza per il fronte

Chiarisco subito che per “guerra segreta” non intendo roba da 007, ma mi riferisco a quella situazione paradossale, quasi al limite del farsesco, per cui tra maggio e i primi di ottobre del 1915, truppe tedesche, identificate come Alpenkorps, si trovarono a combattere contro l’Italia, paese con il quale, formalmente non erano in guerra. Infatti l’Italia dichiarerà guerra alla Germania solo il 24 agosto 1916 questo perché il timore di molti strati dell’opinione pubblica favorevole alla Germania, la presenza di tedeschi in

parecchi ambiti dell'aristocrazia e della finanza oltre agli interessi economici, sconsigliavano la guerra al Reich. La fine del governo Salandra sostituito da quello Boselli il 18 giugno 1916, unitamente alle insistenze degli Alleati, cambiarono le cose.



Soldato del DAK in posa già dotato di alpenstock

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, l'impero austroungarico, a causa dell'immane sforzo militare richiesto sul fronte orientale, non disponeva di forze sufficienti a difendere l'intero territorio. Così che, come già messo in conto dagli strateghi asburgici, fu predisposto l'immediato abbandono di ampie zone di confine. Le truppe austriache, si trincerarono su una linea che ancorandosi a ripide catene montuose e aspri crinali offriva le migliori possibilità di una difesa efficace e durevole.

Agli italiani, il 24 maggio, il fronte si presentava come una grande S rovesciata che dallo Stelvio arrivava al golfo di Trieste, passando per Riva del Garda, Rovereto, Folgaria, l'Altopiano di Asiago, Cortina, Pontebba, Monte Nero e Gorizia. Poco più di 600 km: una lunghezza pari quasi a quella del fiume Po.

E' stato detto e scritto, anche da fonti austriache, che al momento dell'entrata in guerra l'Italia trovò il vuoto davanti a se. E il non averne approfittato fu l'errore più grave, forse il solo realmente imperdonabile di Cadorna.

Però, come sempre succede in storia, si tratta di una mezza verità che nasconde un'altrettanta mezza bugia. Le iniziali 14 Divisioni A.U., schierate su un fronte disegnato intelligentemente, se proprio non sbarravano la porta dell'impero, certamente la proteggevano con un certo margine di sicurezza.



Foto di soldati tedeschi in Val di Fiemme fregio dell'edelweiss

Di conseguenza l'arretramento del fronte rese pressoché inevitabile che il Tirolo italiano, l'odierno Trentino, diventasse uno dei punti focali dell'immane scontro e i tedeschi, più che per rapporti di buon vicinato, ma terrorizzati dalla possibilità di ritrovarsi gli italiani alle porte si decisero ad intervenire fin da subito.

A dire il vero, l'ordine di costituzione del Deutsche Alpen Korps (D.A.K.) risale al 19 maggio 1915, ma voci in proposito risalgono già a quando la mancata entrata in guerra dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali aveva messo in preallarme la Germania.

Quando il DAK si trasferì in Tirolo al comando del Gen. Kraft von Dellmensingen si presentava come una unità numericamente consistente composta da 26.000 uomini divisi in 4 reggimenti:



Il capo di stato maggiore Gen. Kraft von Dellmensingen

Leibregiment (reggimento della Guardia bavarese);

1° reggimento Jäger (cacciatori), formato da tre battaglioni di soldati bavaresi;

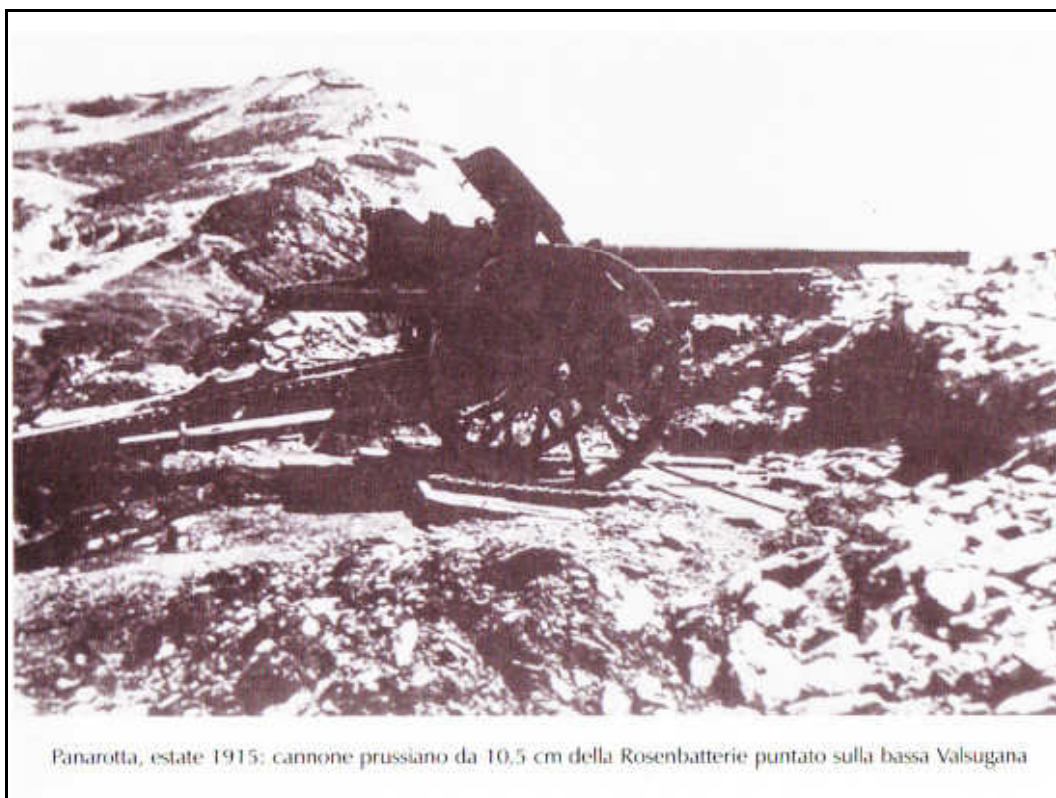
2° reggimento Jäger formato da 3 battaglioni di soldati prussiani e dello stato di Hannover;

3° reggimento Jäger formato da elementi del 1° battaglione sciatori bavaresi

Era potentemente armata (vasto parco di artiglieria, mitragliatrici, 300 veicoli, 5 torpedoni, 18 ambulanze, 70 motociclette, 190 autocarri e addirittura copertura aerea)

I 4 battaglioni vennero schierati nei punti ritenuti più deboli dello schieramento Austro-Ungarico e cioè sui Lagorai occidentali e Cima Bocche,

sulla Marmolada, sul Col di Lana, sui Lagazuoi, sulle Tofane e sulle tre Cime.



Cannone

Il DAK rimase in Tirolo fino ai primi giorni dell'ottobre 1915 contribuendo se non a fermare, quanto meno a rallentare l'avanzata italiana sui salienti dolomitici.

Ma cosa ci rimane del DAK ? Qualche foto che salta fuori dagli archivi tedeschi poche foto dagli archivi italiani, poche foto dagli archivi italiani, qualche oggetto nei musei e nelle collezioni private.

Diventa allora difficile ricordare ! Si corre il rischio di banalizzzare, di tradire o anche solo di smarrire quei contorni reali che hanno fatto della sua storia una leggenda

Ma ancora una volta ci corre in aiuto la memorialistica. Le voci dei diretti protagonisti ci permettono di recuperare la memoria di questa guerra dimenticata e di capire un po' meglio chi erano e come ragionavamo questi soldati che di fatto erano molto, molto diversi dai loro alleati austriaci, per non parlare poi dei nemici italiani.



Artiglieria tedesca

Gli Jäger germanici scesero in Tirolo quasi come in gita scolastica. Loro, i signori della guerra, arrivarono per salvare lo scarso alleato austriaco dal traditore italiano. Il loro motto era Alpi, guerra e morte. Si sentivano un po' cavalieri teutonici come da questa testimonianza tratta dal diario dell'ufficiale Alfred Contag, 14° Res.Jg.Btl. Meclemburghese:

guerrieri avevano osservato l'altezza del passo, che doveva consentire loro lo sguardo sul meridione, la terra dei loro nemici e del loro desiderio! Ora tocca a noi batterci per una terra simile, noi signori delle montagne dobbiamo

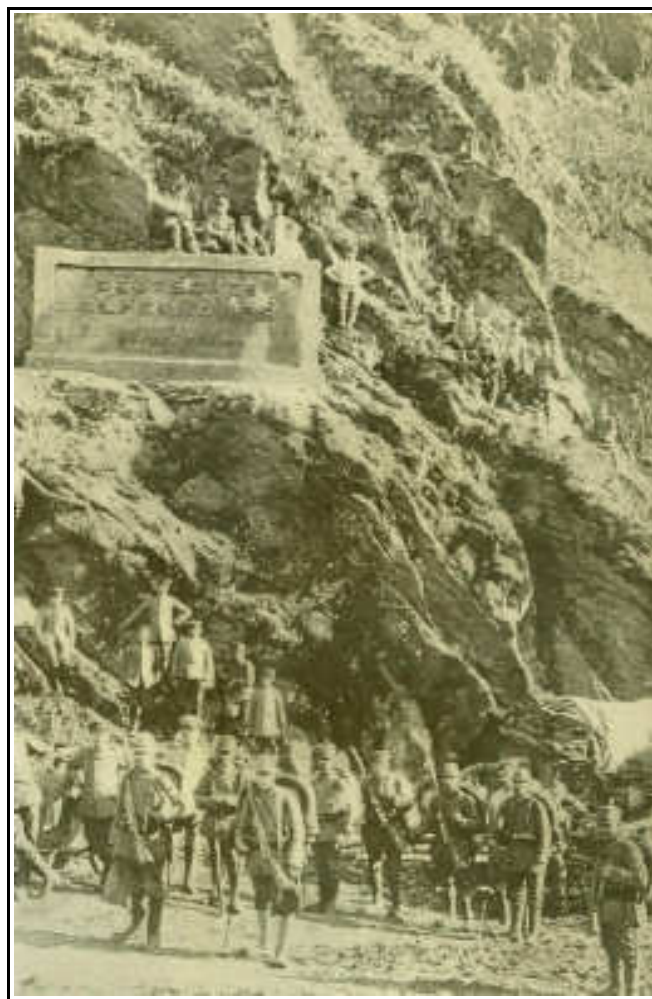
dominare anche valli e pianure ! Questa coscienza ci allarga il petto e ci induce ad osare”.



Soldati del DAK in addestramento in Val di Fiemme

E un po' cacciatori le cui prede erano indifferentemente camosci o militari italiani così come scriveva sempre Alfred Contag:

“Caddero un paio di pietre,tradendo con il loro sordo rumore che là in alto qualcuno si stava arrampicando. Tolsi sorridendo il binocolo dagli occhi, perché al margine inferiore della fenditura si spingeva un camoscio. L'immagine ci fece ribollire all'istante il nostro sangue di cacciatori. La caccia al camoscio non andava esattamente d'accordo con lo scopo di una pattuglia segreta in esplorazione (...). Ma ci spingeva la baldanza, che trova la sua gioia proprio nelle cose prive di senso. (...) Quando l'animale si stagliò magnificamente su una sporgenza rocciosa feci fuoco. (...) Scendemmo e mettemmo in salvo l'arrosto. Poi proseguimmo la pattuglia”.



Soldati del DAK in addestramento in Val di Fiemme

“Li c’era un lavoro remunerativo per i fucili e le bombe a mano tedesche. (...) In un istante l’accampamento nemico si trasformò in un a terribile confusione. (...) E gli Jäger imbracciavano con calma i loro fucili e miravano con cura, come al poligono. (...). Presto il pianoro fu coperto di centinaia di cadaveri. (...)(...) Ci si divertiva anche a sparare di giorno a ogni italiano che si mostrava in valle (...)”

Erano giovani ed entusiasti, ma anche arroganti e spacconi. Si consideravano truppe da montagna, ma non era indossando un paio di scarponi o portando l’alpenstock che si diventa soldati di montagna. In

realtà la loro esperienza di guerra in alta quota era a dir poco insignificante e alcuni mesi prima sui Vosgi, gli Chasseurs des Alpes francesi avevano letteralmente surclassato il “corpo sciatori” germanico.



Soldati del DAK in posa sulle Dolomiti

Tuttavia erano organizzati, molto disciplinati, ma soprattutto erano preparati a tattiche di combattimento e a supporti tecnico-logistici fino ad allora sconosciuti. Si addestravano moltissimo e si tempravano con arrampicate ed escursioni in alta quota. In più imparavano tantissimo dalle vere e proprie truppe da montagna, ma quelle vere, cioè quelle austriache: i Landeschützen e i Kaiserjäger. Il fucile di ordinanza era il Mauser 88. Tuttavia nell'errata convinzione che la maggior parte degli scontri si sarebbe svolta a grande distanza, furono requisiti e distribuiti, in grande quantità, fucili da caccia calibro 8 mm, modelli 1888 e 1898 dotati di ottica. Indubbiamente un grande aiuto per i tedeschi negli scontri con i nostri.

Apparentemente condividevano le stesse esperienze con i soldati austro-ungarici, ma li trattavano con sufficienza se non addirittura con altezzosità.

Quelli che per gli austriaci erano comportamenti dettati da saggia prudenza, dall'esperienza e dalla conoscenza dei luoghi, apparivano agli Jäger come immotivate paure. Com'è nettamente percepibile in vari passi dei reduci, i tedeschi compativano i militari austriaci: troppo timidi ed impauriti di fronte a quei fedifraghi di italiani che, ai loro occhi, avrebbero dovuto darsela a gambe alla sola vista di un germanico.



Soldati del DAK in un momento di riposo

Da una testimonianza tratta dal diario del soldato Heirich Feldmann, 14° Res.Jg.Btl. Meclemburghese

“Li gli Standschützen austriaci si erano proprio sistemati bene; addestrati fin da giovani nel tiro a segno, intendevano difendere così la loro patria più diretta. Al nostro passar per le trincee, ci salutarono e ci offrirono da bere con la massima cordialità, ma sembravano nel complesso poco propensi ad azioni belliche”.



Soldato del DAK ripreso in trincea

Da una testimonianza tratta dal diario dell'ufficiale Alfred Contag, 14° Res.Jg.Btl. Mecklenburghese

“In quanti uomini siete?” chiese il cap. austriaco - “Venti !” - “Troppo pochi ! Gli italiani sono il doppio di voi” - “Per quanto mi riguarda siamo a sufficienza !” Ordinai immediatamente la partenza per intercettare la pattuglia nemica di cui si stava parlando. Il capitano ci esortò ad essere prudenti: “Gli italiani conoscono bene la montagna, mentre voi siete ancora alle prime armi !” - “Ma noi siamo veterani e tedeschi”. - E ci mettemmo a ridere”



Bel disegno di soldati del DAK in un momento di riposo sulle Dolomiti

Altrettanto chiara era dall'altra, cioè da quella asburgica, il complesso di inferiorità, ma anche la critica per la sottovalutazione e per la diversa mentalità dei due popoli, che fu poi causa di frequenti attriti.

Così scriveva Robert Musil, noto scrittore austriaco, impegnato nell'estate del 1915 in Val Calamanto con il 169° battaglione Landstrum.

“Il tenente tedesco viene con il distaccamento a Pontarso; il nostro maresciallo di gendarmeria gli si presenta e vuole dargli dei chiarimenti sulla situazione del nemico; “Va bene, va bene ! In qualche maniera li troveremo” –

e prosegue senza fermarsi . “Ora vogliamo farli un po’ a polpette”. Quella che in pace, a volte, è spacconata ora diventa religione, ma noi non eravamo vili”



Cappello da ufficiale del DAK in mostra presso il Museo della Grande Guerra del Lago Fedaiia

Le lettere dei soldati tedeschi messe a confronto, là dove possibile, con fonti ufficiali italiane e tedesche (diari Reggimentali) rivelano una innata spacconeria:

Le vette erano sempre più alte di qualche centinaio di metri rispetto alla reale geografia;

Il porfido e la dolomia diventavano imperforabile granito;

I nemici erano sempre migliaia;

Gli italiani morivano per inesperienza e paura;

Gli Jäger per troppo entusiasmo guerriero;

Le perdite inflitte erano sempre tremende;

Le perdite subite erano sempre irrilevanti.

Da una testimonianza tratta dal diario del soldato Heirich Feldmann, 14° Res.Jg.Btl. Mecklemburghese

“Poi contammo le nostre cartucce e le suddividemmo tra noi. Avevamo in tutto 30 cartucce. Il nemico balzò su ancora una volta e noi spegnemmo il loro ultimo bagliore di speranza. 30 italiani della primissima ondata caddero, cosicché l’assalto si arrese ancora una volta”.



Fazzoletto del DAK rinvenuto su Cima Bocche (Collezione privata AN)

Se i tedeschi compativano i soldati austriaci, quelli italiani proprio li disprezzavano. Sporchi, poco combattivi, arrendevoli, impreparati, disorganizzati, preoccupati solo di salvare la pelle e riempire la pancia e traditori.

Da una testimonianza tratta dal diario dell’ufficiale Alfred Contag, 14° Res.Jg.Btl. Meclemburghese

“Non credevamo affatto al valore degli italiani, sebbene fossimo stati informati dagli ordini di servizio della loro superiorità sui monti. Soprattutto nella guerra di pattuglie, dove conta in modo particolare la destrezza dei

singoli, avremmo dovuto essere inferiori ad esperti montanari come gli alpini, legati alla loro patria montana. Noi però non lo credevamo. Non ci sentivamo estranei a quel terreno. Sapevamo di poter obbligare il mondo montano a servirci nella lotta contro i suoi stessi figli, perché noi volevamo costringerlo”.



Oggetti del DAK rinvenuti su Cima Bocche (Collezione privata AN)

Noi avevamo appreso chù essere attaccato con successo di fronte senza preparazione di artiglieria. Per lo meno se si inizia con il giusto fegato, si è aiutati dalla fortuna e il nemico è costituito da italiani”.

Al di là dei toni indisponenti ed arroganti che gli Jäger tedeschi usavano nei confronti dei soldati italiani e che a noi possono dare fastidio, dobbiamo oggettivamente riconoscere che il nostro esercito affrontò la guerra, almeno all’inizio, con una ingenuità a volte incomprensibile per non dire disarmante.



Ufficiale del DAK fatto prigioniero dagli italiani in posa con un commilitone austriaco

Due esempi:

18 giugno 1915 – Val Vanoi. Due plotoni di 30 uomini (penne nere del Feltre), finiscono dritti in una imboscata. Muoiono in 12 (ufficiali compresi). Nessuna pattuglia in avanguardia, i due graduati davanti a chiacchierare come in gita, gli altri dietro tranquilli.

17 luglio 1915 – Tofana III. 30 Jäger arrivano, come se fosse un gioco da ragazzi, sopra ad un caposaldo tenuto da due plotoni del 24° Rgt. Fanteria. Nessuna vedetta, l'ufficiale che si fa la barba, gli altri affaccendati come in campeggio. Un tiro al piccione. 3 morti (il capitano per primo), 9 feriti, 20 prigionieri.

Questo avversario non rispettato e troppe volte visto (ahimè non a torto) come “sporco, brutto e ben poco combattivo”, sarà lo stesso che saprà invece, soprattutto nel prosieguo della guerra, farsi valere per tenacità e

bravura. Gli stessi fanti della Como, così tanto bistrattati, incontreranno nuovamente gli Jager nell'ottobre 1917 sulle pendici settentrionali del Grappa. E su quella cima li fermeranno definitivamente. L'esercito italiano di Vittorio Veneto avrà ben altre attitudini e capacità rispetto a quello del maggio radioso. Ma forse per raggiungerle l'unica via è stata proprio quella di passare per i duri confronti dei primi mesi di guerra, anche con l'Alpenkorps.

Nel 150° anniversario della nostra unità seguirne la vicende attraverso gli occhi dei nostri nemici germanici è anche un modo per ripercorre la difficile gestazione della nostra storia nazionale.

FONTI CONSULTATE

La guerra segreta sui Lagorai e le Dolomiti di Paolo Pozzato e Luca Giroto, Itinera Progetti, 2009

Il Deutsche Alpenkorps sul fronte dolomitico nel 1915 di Holger Jaruschek, Quaderno della Società Storica per la Guerra Bianca, Gaspari Editore, 2000